Giuseppe Ravenna

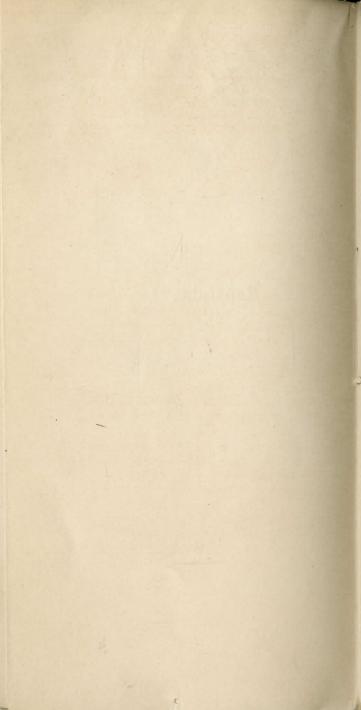
RICAMI D'OMBRA

VERSI

1899

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO

Rapsodie.

TECLA.

« Odi, Re Marco. Io già non trassi a feste
canore e a caccie, lungi da la bella
terra cui regno, ne le tue castella
ricinte da le livide foreste:

chè di squisiti vini e cibi s'orna
tutti i giorni la mia mensa regale,
e ne' miei piani grufola il cinghiale,
e pasce il cervo da le vaste corna.

Io venni a questa tua grigia costiera
che il mare assiduamente urge e percuote
per il velluto di due belle gote
bianche fra l'arco d'una chioma nera.

Io non sapevo, o Re, quale malìa
in pupilla di donna si nasconda;
or che vien grigia la mia chioma bionda,
Tecla tutto mi tolse in signorìa.

Ascoltami, Re Marco. In faccia al sole,
al mar ed a la tua reggia turrita,
fin che ne' polsi batterà la vita
pugnare teco Re Gondrano vuole ».

Il giovanetto che di gloria à brama,
bellissimo e ne l'armi agile viene:
à un candido cimiero e in campo tiene
un rosso cuore e un motto: *per la Dama.*

Ah risuonar d'acciai sovra la maglia
lugubramente! Nel tuo cuor ricade,
Tecla, ogni colpo de le orrende spade.
Ecco è finita l'epica battaglia.

Giace Re Marco: ed or sarà la bocca
muta per sempre a i baci e a le canzoni:
ma Re Gondrano è tutto su gli arcioni
diritto, e sembra un'incrollabil rocca.

E le sorride, e se la toglie in groppa,
e punge Zamorál. Lungi, o costiera
livida, o boschi da la chioma nera!
A i patri colli Zamorál galoppa.

« O Tecla, non guardar se ò bianco il crine,
ma senti invece come batte il cuore;
io t'adduco in un bel nido d'amore
ridente al sole de le mie colline.

In riverente viso e fronte china,
cavalcando gl'indomiti cavalli,
innumere coorti di vassalli,
Tecla, verranno a te come a regina.

E ancelle in gonne candide e donzelli
  diranno: salve! sovra il limitare.
  — La mano egli levò per carezzare,
  e la mano tremò sovra i capelli. —

Come un fanciullo timido sarà,
  sol per toccare la tua bella guancia,
  Re Gondrano il più forte a spada e a lancia,
  quel che non seppe amore nè pietà.

Solleva gli occhi ai miei, solleva il viso
  bianco e soave più che nova luna!
  Io darò gemme a questa chioma bruna
  lucenti come stelle in paradiso.

O Tecla — e fremè l'anima commossa —
  pensa che un bianco talamo ne aspetta ».
  Oh di Re Marco immagine diletta,
  baciata faccia del tuo sangue rossa!

Suonate a festa ed intrecciate balli!
  apri tu, reggia, le tue vaste porte!
  La più bella regina e il re più forte
  passano fra le schiere de i vassalli.

Raggio di luce da i sereni cieli
  spia ne la stanza, e trema la tua mano,
  la tua mano di ferro, o Re Gondrano,
  or che dislaccia i pudibondi veli.

Il Re la gioia ultima già affretta,
  e quasi langue l'anima commossa:
  lungi una faccia del suo sangue rossa
  vede la donna. « O Marco, aspetta, aspetta! »

Un rauco grido: il viso si fa smorto,
spengonsi gli occhi al Re: e sangue e vita
escono a fiotti da una gran ferita:
« o Marco, o Marco, chi ti uccise è morto! »

Riso di sole e pampani a le valli
e canzoni di gioia. O Re Gondrano,
per ogni colle, ogni foresta e piano
festeggian le tue nozze i tuoi vassalli.

—⁂—

CAMMÉO.

Che gemme di magnifici diademi
splendono in mar fra tremolii d'argento?
Amor siede al timone, e son nel vento
tutte le vele, e tutti alzati i remi.

Bella luna! Chi in ciel spense le stelle?
Chi mai fermò la nave a mezzo il mare?
La morte con la man bianca a toccare
scende gli amanti, e l'anime sorelle

per l'altissima trama d'oro fine
che in terra piove, salgono a la luna:
vibrano lungi per la notte bruna
organi grandi in musiche divine.

La morte e i sogni a l'anime beate
tu rechi, o luna, in tuo regale dono;
salute, o Morte! L'ampie vele sono
bianchissime ali d'angelo spiegate.

NE L'OASI.

Hafiz gagliardo come palma eretto,
celere al corso come capriolo,
cadde in battaglia; contro mille solo
pugnando cadde spento il giovanetto.

Stagúr, il nero indomito cavallo,
stramazzò morto accanto al suo signore:
a terra è l'asta che portò il terrore,
e l'arco curvo che mai cadde in fallo.

Cantano tristi a l'oasi lontana
i compagni del morto giovinetto:
« Hafiz di belle chiome e di àmpio petto,
chè non adduci a la natia fontana

l'annitrente Stagúr a dissetare?
Dopo la pugna, dopo la vittoria,
Hafiz, è bello fulgido di gloria
a l'ombra de i palmizî riposare.

Vieni a noi! vieni a noi con cento chiome
di trafitti nemici, Hafiz possente:
qui ne l'oasi tua verde e silente
bocche di donne dicono il tuo nome.

Ah che tu non ci ascolti e sei lontano!
Lungi da questa tua fontana e questi
santi palmizí dormi e non ti desti,
tu dormi e sempre ti chiamiamo invano.

Scenderà, scenderà come ampio velo
la sabbia del deserto a te coprire;
Hafiz, glorioso come un Dio, dormire
deve in mezzo al deserto, in faccia al cielo ».

Ma singhiozza ne l'oasi lontana
una fanciulla da la guancia bella
e da' tremuli occhi di gazzella,
e son gli occhi come una fontana:

« dove sei, dove sei? Tu che io amai,
o di quadrato petto e di fondi occhi,
a carezzarmi trepido i ginocchi,
a baciarmi la bocca non verrai? »

Dorme Hafiz lungi sotto l'ampio velo
di sabbia: dorme e non può più venire.
Gli occhi piangenti pregano: « oh dormire
teco in mezzo al deserto, in faccia al cielo! »

CAMMÉO.

È una notte di luna.
Ne la morbida cuna
di petali di rose,

nuda il bel corpo come
Venere dea, le chiome
su le spalle gloriose,

dorme Arianna serena.
L'isola è tutta piena
certo d'incantamenti.

À stormeggi la sponda,
è fuso argento l'onda
ne la pace de i venti.

E dal piccolo porto
sul bianco mare morto
salpa una grande vela.

O dormiente stanca,
quella gran vela bianca
un tradimento cela.

Dormi, candida sposa,
fra corolle di rosa
per sempre! Le tue chiome

non avranno più baci
da le labra mendaci,
Arianna: dolce nome!

Ma una proda lontana
l'eroe de la vittoria
già vede. O Atene, o gloria!

La vela si allontana.

-⁜-

AL GALOPPO.

Il cavalier che de la morte à riso
tranquillo, e à vinto ogni torneamento,
è fatto come fogliolina al vento
dinanzi a un bianco viso.

Ella appar su le lucide scalee
in una molle tunica divina:
offrono incensi come a lor regina
magnolie ed azalee.

Splende la faccia del pallor sottile
di un'alba sotto l'arco de le chiome,
chiome fiorenti ed odorose come
giovin selva in aprile.

Ah tante volte desiato in vano,
e in vita e in sogno, o breve arco di bocca!
La bianca donna non sarà mai tocca
da alcuna mano.

Ecco le briglia, o cavalier, e in groppa!
Unghiaferrata per monti e per valli
e per pianori e per diruti calli
aspramente galoppa.

Ma gli occhi de la candida signora
non vi lasciano mai, bel cavaliere,
nè l'onda molle de le chiome nere.
Unghiaferrata ancora,

e sempre corre. Vi son folte chiome
lungi, e son bocche non baciate in vano?
e fresche donne tendono la mano
supplichevoli e dome?

« Galoppa, Unghiaferrata; or io ti dico,
Unghiaferrata, dove andiam sì forte.
Corriam corriamo al regno de la morte,
o dolcissimo amico! »

CAMMÉO.

Il giovinetto che a la riva siede
guarda salir dal suo bel fiume immoto
femminei torsi tra il fiorir del loto.
« Muovete a danza il piccoletto piede,

o donzellette, se non vi dispiace ».
Intreccian quelle dandosi la mano
un loro ballo dilettoso e piano:
tutto a l'intorno in un sopore tace.

E la più bella de le ignude: « Vuoi
ne l'imo fiume dove il musco odora,
e son gemme più splendide che aurora,
in feste e danze vivere con noi?

Abbiam palazzi di diaspro e d'oro,
baci fragranti come antico vino,
e coppe di lavoro sopraffino
per bere ogni delizia, ogni ristoro »,

O come agnelli saltellanti, o seni
morbidi e puri! Tutto a torno è immoto.
Vanían per acqua tra il fiorir del loto
le danzatrici: « O giovinetto vieni! »

Vanían per acqua. Il suo bel fiume è immoto,
Egli discende tra il fiorir del loto.

—✻—

FATMÈ.

Nel gran palazzo che brillò di cento
lampe a la gioia del regal convito,
fra tesori di porpora e di argento,

il vecchio Re che molto ebbe gioito
per belle bocche e per disciolte chiome,
pensa che il viver suo quasi è finito.

Su molli pelli di pantere come
velluti, dorme in mezzo a le viole
Fatmè. Fatmè, che armonïoso nome!

Da le pianure donde sorge il sole
a lui ne venne per dargli piacere
Fatmè fragrante più de le viole.

Tutto il corpo, miracolo a vedere,
palpita ignudo e sino a l'anca ardita
ricade il manto de le chiome nere.

O di gaudio ministre esili dita,
o bocca che in letizie sovrumane
a sorsi lunghi bevvegli la vita!

Ora è il tramonto. Gelido dimane
il Re discende ne la tomba oscura:
Fatmè, sultana languida, rimane.

Rimane: ed altri avvincerà la scura
sua passïone, ed altre vite ancora
bruceran come legna in fiamma pura.

A chi colei che fu del Re signora
tremerà ne le braccia? — O rosa de le rose,
ài tu pensato a la morte talora?

Un pugnale di gemme prezïose
tutto lucente tiene a fianco il Re:
un fil di sangue e un cumulo di rose
sovra il tuo corpo esanime, o Fatmè.

—⋇—

CAMMÉO.

Tra i fondi boschi garruli del monte
sogna il Cenobio ne la pura sera,
e frati assorti in umile preghiera
chinan la fronte.

Sale un canuto Re con affannati
passi — e sospira — il ripido sentiere:
al suo saluto attoniti a vedere
volgonsi i frati.

Dice: — l'angoscia ne la voce suona —
« Troppo il manto regal mi à fatto piangere,
or voglio, come vitrea coppa, infrangere
questa corona.

Un pane piccioletto al pellegrino
date, cortesi, e un vostro umile saio:
tornerà il vecchio ancor ilare e gaio,
quasi bambino ».

Sollevan gli occhi tremuli di agnello
quei dal capuccio ed aprono le braccia:
dice — se i labbri tacciono — ogni faccia:
« vieni, fratello! »

IL FEUDO.

I.

Il Castello.

Occupan le crittogame i veroni
ch'ebbero candidezza lilïale,
quelle un giorno sonanti di canzoni
e fragranti di fiori eccelse sale

dove le donne a' trepidi garzoni
risero amanti, tiene un funerale
freddo. Oh le immense fascinazïoni
cadute a l'urto tragico del Male!

Non mai disperdon questa scolorita
caligine le fulgide mattine,
rombano i passi in suono di lamento.

E trema il cuor compreso di sgomento,
però che sente tutta l'infinita
tristezza de le tragiche ruine.

2.

Il Giardino.

Nel profondo giardino — su la porta
sta un can di marmo in atto di sbadiglio —
or che una mano sottilmente accorta
non modera gli steli, è lo scompiglio.

Ma la vecchia fontana non è morta,
e guardan statue con pensoso ciglio
di tra la chioma de le piante attorta
come per brividori di un periglio

minacciante. Ne l'orrido abbandono
sotto a le ortiche languono le rose,
le rose care a i dì de la ventura.

Ed un fiato di vento, tra l'oscura
ramaglia, sveglia il delicato suono
di quelle che appassîr bocche amorose.

3.

La Caccia.

Tra le frotte de' lucidi levrieri,
o trascorrenti dietro il cavriolo
damine bionde, eletti cavalieri,
(voi dotte nel gittare il falco a volo,

arditi voi ne l'inforcar destrieri)
poichè fresca l'ombrìa già tiene il suolo,
non vi scorgo venir giù da i sentieri
gialli tra il verde bosso ed il nocciuolo,

nè sento i corni rimbombar nel fosco
de la ramaglia. Al regno de la morte
passaste; e a notte ove più cupo è il bosco,

tra i pini che stormeggiano laggiù,
ombre, girate in lugubre coorte
piangendo i tempi che non tornan più.

4.

Nel Tramonto.

Il sol cadendo, acceso di rossore
riluce il feudo come fuoco immane;
le vecchie torri son fantasme strane
ergentisi in un sogno di terrore.

Del vespero nel dubbïo chiarore
ànno le piante quasi forme umane;
treman — nel fosco — ancora le fontane
grigie: più nulla: immenso lividore.

Ah la notte profonda! Ed anche tace
il vento: forse l'universa vita
ebbe per sempre in questa calma fine.

Ma stringe il cuor ne l'universa pace
come morsa di ferro l'infinita
tristezza de le tragiche ruïne.

FASCINO.

Guarda con occhi fissi la donna i silenzi del lago,
qual ingegnoso mago lavorò ne gli abissi?

Vivi occhietti di fuoco scintillan, ridendo, i rubini,
gli smeraldi vicini sono pallidi un poco;

sembrano le ametiste corolle di fresche viole,
splendono come il sole perle in terra non viste.

Piovve forse nel lago una lenta pioggia di stelle?
tremano tutte belle ne' palazzi del Mago.

E chi educò ne l'onda la selva che immota rameggia?
È il parco de la reggia dentro l'acqua profonda.

Come un palpito scuote i rami a l'immane foresta,
passa una bianca vesta sovra l'alighe immote.

Singhiozzano violini per entro le ascose magioni?
Ah che strane canzoni fra smeraldi e rubini!

Guarda con occhi fissi la donna i silenzi del lago,
e la trascina il Mago ne' suoi splendidi abissi.

GLI ANELLI.

Zaffiri puri e roridi diamanti
che un lungo pazientissimo lavoro
costrinse ne' cerchielli agili d'oro,
votivo incenso d'uomini preganti

a l'altar de la femmina, tesoro
sovra cui trepide anime d'amanti,
da le guancie nel bacio scoloranti,
fecero sogni fulgidi come oro,

quelle che voi vestite esili dita
di lucentezza, oh quelle dita sanno
sottilemente tessere l'inganno!

Ma dolcezza che vince anche la vita
è sentirsi tremare fra i capelli
le belle dita, o lucidi cerchielli.

PICCOLE BARE.

Che dolcezza àn le bare
picciole de i bambini!
Questa — dite — non pare
una morbida cuna?
Lungi singhiozza una
mamma a la tetra casa.

O tu che sei rimasa
soletta a singhiozzare,
stai forse ad ascoltare
se un noto riso squilli,
e senti ne la casa
l'eco di morti trilli?

Garrula pur ieri
la casa come un nido
se giunga primavera.
Un soffio di bufera
e un grido lungo, un grido
scosse la casa...; ed era

mamma... O cilestre e bianca
culla, che attendi ancora
forse la dolce aurora
d'una novella vita,
quello di chiome d'oro
tuo fragile tesoro

via portano i piccini
amici: ne la fossa
discenderà tra fiori
e pianti di bambini.
Piangete, o bianchi cuori,
dormite, o fragili ossa!

SERA DI GIUGNO.

Ah pel vasto crepuscolo fiammante
frusciare d'ali lucide e leggere!
Son angeli calanti in nivee schiere,
così dicendo da le bocche sante:

« Voi che a giugno miraste nel verziere
vostro morir le rose tutte quante,
anime vecchie, al bel porto odorante
di tutte le più verdi primavere,

ìnni levando piacciavi venire. »
Voce più dolce che tinnìo di lira,
nel pelago de' sogni sovrumani

ben navigando a' tuoi porti lontani,
soavemente ogni anima sospira
per desiderio incognito: morire!

LUNA A VALLE.

Di emerocàli a valle uno sbocciare
meraviglioso nel candor di luna,
(non vista odesi una
fontana gorgogliare)

e una candida via che va lontano
fra boschi da la strana alberatura:
laggiù la notte scura
regna il lugubre piano.

Ma a valle è come un sospirar di bocche
belle, süase da sottil malìa,
ed una melodia
di corde a pena tocche.

Se avvien che giunga lacero e silente
a volta a volta qualche viatore,
gli va tremando il cuore
misterïosamente.

« Dunque è la meta? » — Fermasi a sentire
ne la notte la fonte che gorgoglia,
e lo punge una voglia
immensa di dormire.

Ma la via bianca fra gli alberi strani
poi riprende più pallido e più muto,
e un ultimo saluto
accennano le mani.

Sospira il gesto doloroso: « è in vano! »
Un attimo d'amor dolce e di gioia,
poi l'infinita noia
del tenebroso piano.

NE L'OMBRA.

Ora che sparve il sol dietro un velario
di giacintine nuvole, le cose
avvolge un freddo drappo funerario
d'ombre infinite, d'ombre dolorose.

Non voci liete nè voci dogliose
giungono al triste cuor del solitario:
ma ebber vita un dì forse le cose,
e non questo è silenzio millenario?

Dove dove la vita? Ah ne l'immenso
oceano d'ombre fluttuar di strane
fantasime! Ah terror tacito! Io penso:

e se tutto morisse? tutto? e intorno
fosse silenzio eterno, e questo immane
velario più non disperdesse il giorno?

NOVEMBRE.

Or le piante non àn foglie nè fiori,
Novembre, e molto squallido è il tuo cielo;
spargi, o Novembre, cenere ne i cuori
come nel cielo?

Che lunghi desiderî di vanire
nel mar de le tue nebbie e non pensare!
Oh di un fiume pel tacito fluire
bel navigare!

Portane, o fiume, dove più ti piace,
nel fondo mare o in loco misterioso,
portane dove regni una gran pace,
o silenzioso.

Scialbo Novembre! Sonnolenta l'anima
veggo su l'onda di un gran fiume andare:
grigia è la terra, cupola di cenere
il cielo pare.

E l'anima trascorre: di lontano
i sogni cari e le speranze care
veggonla — tristi accennano con mano —
dilegüare.

VOCE DA L'OMBRA.

Chi va ripetendo nel cuore
lentissimamente: « morire? »
chi dice: « la vita è dolore »

chi dice: « è soave dormire
al ritmo di queta fontana,
di frondi al tranquillo stormire? »

— e pare lontana lontana
la voce che suona preghiera,
la voce dolcissima e piana —

« Morire... morire! » La nera
parola dà un gaudio sovrano
al cuore che piange e dispera.

« Morire!... » che fascino strano!
Mi chiama mi chiama mi chiama
la voce che vien di lontano;

la voce che dice: « chi ti ama
affretta il tuo tardo venire,
ah dolce con quella che si ama
per sempre, per sempre dormire! »

IL FIUME.

Ne la torbida notte senza luna
chi getta questo lugubre lamento?
Piange un'Anima forse cui nessuna
fede sorregge poi che il Sogno è spento?

Dura il lugubre grido: (un freddo io sento
serper ne l'ossa fra la notte bruna)
chi dunque getta il lugubre lamento
ne la torbida notte senza luna?

Dura il lugubre grido, millenaria
querimonia del fiume che giammai
giammai ristette un'ora dal fluire.

È il grido che da secoli non varia:
« l'oblio, la pace datemi! » Giammai.
Il fiume piange chè non può morire.

DESIDERIO GRIGIO.

Agavi immani e palme silenziose
e qualche vasto cespite di rose
gialle e un silenzio enorme su le cose
io vorrei ne l'assai strano paese.

Effusi in aria incensi di corolle
fiorite lungi in solitarie piane,
incessanti tintinni di fontane,
e singhiozzi di cètere lontane.

Non vele, ma una livida scogliera
sul mare morto come gora nera:
(un crepuscolo lungo lungo impera
con colori di cenere nel cielo).

E una strada vorrei candida e piana
che a l'infinito si stendesse, e andare
silenziosamente: andare, andare
come uno spettro senza mai pensare.

LE ISOLE DE I SOGNI.

Quelle che a volte ridono al pensiere
isole lungi al romoroso mondo
cinge un misterioso mare fondo
che non sa le procelle. In frotte a bere

discendono le antilopi leggere
a l'acqua di un immenso fiume biondo,
e nel diffuso vespero giocondo
è l'anima di cento primavere.

E roseti e silenzio: qualche rosa
sfogliasi in quel silenzio e in rame strane
si stanno uccelli incogniti a vedere.

È la pace là giù, o mia crucciosa
anima: e corri! — L'isole al pensiere
ridon più belle sempre e più lontane.

AD UN VECCHIO MARINAIO.

Vecchio, che al sole de la tua marina
stai le torpide membra a riscaldare,
tristi pensieri à la tua fronte china.

Ben dieci lustri veleggiasti il mare
ridendo a la tempesta e a la bonaccia,
e tua moglie pregava al casolare.

Come l'acciaio solide le braccia
erano, e tu vedesti ogni paese
remoto e genti di stranita faccia.

Tal che tornato a le tue belle chiese,
al tuo villaggio, a la tua casa, ognora
una sottile nostalgia ti prese

del mar potente: e tu partivi ancora.
Fischio di nembi e noia di bonaccia
da' ghiacci eterni a i lidi de l'aurora,

ecco la vita. Un giorno su la faccia
t'apparvero le rughe, ed il vigore
abbandonò le tue povere braccia.

Che gelido tramonto! È saldo il cuore
come una volta, ma la fronte è china,
ma le tue braccia non àn più vigore.

La nostalgia del mar come una spina
assiduamente punge or che ti stai
scaldando al sole de la tua marina.

Altre solide braccia e cuori gai
chiede il mare. Una lunga nenia piana
cantano non veduti marinai;

e da la rada salpa una tartana
— tende le vele un fiato di ponente —
e il mare è liscio come una fiumana.

Ammainerà nel suo porto silente,
se duri il venticel, fra qualche giorno:
poi tornerà, chè attende impazïente

più di una sposa. — E in un vicino giorno
tu pur, pensoso vecchio, partirai:
il tuo cielo, il tuo mar saluterai,
e il tuo viaggio non avrà ritorno.

—⁂—

PEL BATTESIMO D'UNA BARCA.

Il prete l'esil man di anacoreta
levò radioso ne' paludamenti,
e tutti gli occhi e tutti i sentimenti
conversero a la faccia de l'asceta.

Disse: « nel nome di Chi regge i venti,
e dà l'azzurro, e le procelle acqueta,
sii benedetta! » Una parola lieta
ruppe dal petto de le prone genti

come inno di trionfo. Ogni bandiera
fremea nel sole, in placidi sbadigli
il mar laggiù moriva a la scogliera.

Risuonarono canti, ma ne i cigli
de le donne era un'umile preghiera:
« o Vergine Maria proteggi i figli! »

IL SANTO.

Nel meriggio assai lucido sonnecchia
(vento non fiata e son le vele floscie)
in vista al porto una paranza vecchia.
E un ligneo santo da la rossa faccia
sopra la poppa immobile pensando
guarda la interminabile bonaccia.

Egli molte ricorda come questa
bonaccie interminabili e ricorda
anche più di una livida tempesta.
E molte offese ne la sottil prora
ricorda, e molte vele e sartie infrante
da quando — in una assai lontana aurora —

(dolce è il ricordo) da un polito asse
di vecchissimo faggio lo scalpello
di rusticano artefice lo trasse:
e lo posero i padri a tutelare
la celere paranza, il lor tesoro,
ne le vicende perfide del mare.

Quante preghiere al sibilar de i venti
udì il buon santo? e quante braccia vide
a lui tendersi d'uomini sgomenti?
Per le donne clamavano e pe i figli
dolorosi a' remoti casolari:
« ah per gli amati toglici a' perigli! »

E il santo buono serenò le ire
de i venti e addusse la paranza al porto
allontanando l'ora del morire.
Vegli ancor la paranza, ancora: gli anni
i fianchi le corrosero e tentenna
sì come un vecchio pieno di malanni.

Un giorno la vedrà con un stridore
sfasciarsi al sole sovra la spiaggia,
e sarà quello il suo più gran dolore.
Tutto avrà fine. — La paranza vecchia
(vento non fiata e son le vele flosce)
nel meriggio assai lucido sonnecchia.

—⁂—

LUMI DI NOTTE.

Tornan le barche quete a l'ancoraggio
— finì la pesca — ed ànno lumi rossi:
un tonfo eguale rendono i percossi
remi, la notte fonda è senza raggio.

Söave se pur tacito è il viaggio
per chi ritorna. Curvi i bronzei dossi,
affrettano chè lungi i lumi rossi
già tremano del placido villaggio.

Parlano i lumi da le barche: « o voi
ch'attendete pensosi del domani,
son bianchi de la pesca copïosa

i cesti ». E i lumi da la riva: « o voi,
voi correte chè ancor siete lontani:
mite è la notte e florida la sposa ».

LE TOMBE.

Chi narrerà l'angoscia de le fosse
cui vigila una croce, e de le bianche
tombe di marmo fra le zolle rosse?
(Sogguardan esse di tra l'aria greve
come piangendo: l'anima l'angoscia
per cento bocche in lunghi sorsi beve).

Chi dirà quanti sotto questo suolo
da noi premuto scesero in passato
più bianchi del lor funebre lenzuolo?
La terra riebbe, madre grande, i vecchi
— ah i nonni buoni che ci carezzarono,
e le nonne di niveï cernecchi! —

che amammo ne l'aurora de la vita:
mamme che sol tremarono pe i figli
a l'ora fosca de la dipartita:
corpi di pure vergini, e cervelli
di sapïenti, e fulgidi poeti
desïanti i silenzi de gli avelli.

Dove sono i poeti? O crani puri
che un dì chiudeste un'anima, trovaste
— dite — la gioia ne' sepolcri oscuri?
Crescon le tombe: lutti sovra lutti,
e lenti, quasi vinti da l'incanto,
tutti discendon ne le tombe: tutti.

E noi, o terra, accoglierai dimani
immobile materia che or ribolle
per cento fibre in cento impeti strani.
Ed altre tombe, ed altre tombe ancora:
quante ne scaverà pallido il tempo
in questa pallidissima dimora?

Altre innumeri fosse scaverà
instancabile il tempo e per capriccio
un giorno forse le rovinerà:
chè sassi e marmi a poco a poco rode
sgretolandoli, e le ossa bianche e pure
qual tarlo infaticabile corrode.

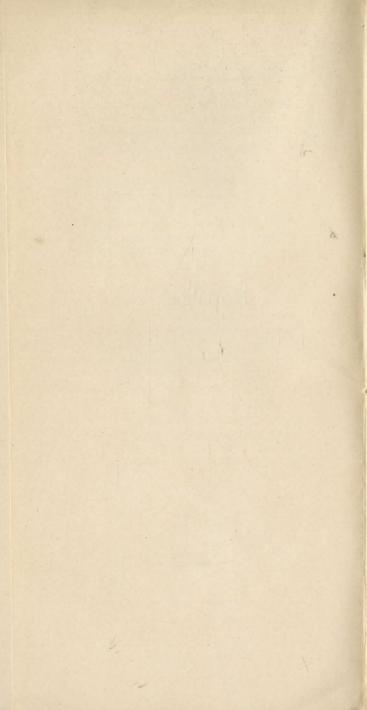
In polvere lievissima cadranno
e tombe e morti: quanto tempo ancora?
Altri cuori inquïeti soffriranno,
come soffrimmo, perseguendo in caccia
un'azzurra chimera, e noi saremo
dileguati senza lasciar traccia.

Ma forse un bosco dolce di roseti
ne darà ombra in un remoto giorno,
e donne belle e giovani poeti
a quell'ombra cantando, nel sentiero
fiorito — inconsci — premeran la terra
che fu già carne ed anima e pensiero.

Poi altre tombe ed altre tombe. Sulla
fiorita de' tuoi sogni, anima, ridi,
chè tutto aspetta e tutto involve il nulla.
Polvere tu sarai che tutti i venti
turbineranno in lor capriccio: noi
siamo atomi perduti. Anima, senti:

getta — sdegnosa — i piccoletti amori
e i desiderî irrequïeti come
inutile fardello di dolori.
Frangersi contro il nulla li vedrai,
come coppa di vetro contro un forte
masso gittata. Allora attenderai
securamente il bacio de la morte.

—⁂—

Nostalgie.

LA CASA VECCHIA.

Una casa un po' vecchia a la marina
  pensi, o Fratello, mai? Tutte inghirlanda
  la rondine de' suoi nidi le gronde;
  e v'è una vite che si raccomanda
  a un olivo, e un po' d'erba e di mortina.
  Chi à chiuso le finestre stamattina?
  Tu chiami un nome, ma nessun risponde.

Tetra e vuota, o Fratello, è la dimora
  dove risero i nonni che baciammo,
  e dove passò tacita la morte;
  la casa è un cofanetto in cui serrammo
  tutto il tesoro de le cose morte:
  cose morte per cui già palpitammo,
  e qualche volta palpitiamo ancora.

VASI FIORITI.

Marmorei vasi lungo le scalee
regali de la villa solitaria,
offrenti ne la pace alta de l'aria
in dono le magnolie e le azalee,

e voi che state fra la chioma varia
del bosco — bianchi come le ninfee
forse attendendo le soavi dee
che son polve ne l'urna mortüaria

e che un giorno vi amarono, più belli
sono i vasi di terra su i veroni
sorgenti o sovra i rustici cancelli

al mio paese. Una pia man li cura,
tal che inverno ed estate ànno i balconi
di geranî una rossa fioritura.

EXTREMO SEPTEMBRE.

Ne l'aria uno stridir di rondinelle
saluta il divo sole a l'orïente,
svettan laggiù le tremule alberelle
fra le nebbie che sfuman lentamente,

e occhieggia, ancora tutto sonnecchioso,
con le casette timide il villaggio
perduto nel gran piano silenzioso:
ma qui su i colli al mattutino raggio

a poco a poco tutto si ridesta,
e tutto canta e tutto si colora:
oggi il lavoro è dolce come festa,
chè la rossa vendemmia a torno odora.

O figli de la terra, assai benigna
di copioso ricolto si mostrò
a voi quest'anno la paterna vigna,
e il sol cortese ve la fecondò.

State allegri, figliuoli! Al casolare
gli ozi d'inverno farà lieti il vino,
quando i consueti amici a novellare
indugieran con voi presso un camino.

Ed ecco un gruppo di contadinelle,
tra il verdeggiar de' tralci in bianca veste,
(sono le figlie del villaggio, belle
ne l'occhio mite e nel pensier modeste)

canta un suo canto soave d'amore:
è il canto de la forte gioventù,
ed a l'anima mia suona dolore,
suona ricordo di un bene che fu.

« Fior che ti schiudi al mattutino sole,
nessun come il mio damo è bello e forte,
nè come lui sa dir dolci parole:
io gli giurai amor sino a la morte.

Mamma mi appresta a casa il bianco velo,
ch'io sarò sposa a lui che è bello e forte:
o bello come un angelo del cielo,
amami come me sino a la morte ».

È buono il vostro canto e infonde al cuore
un dolor dolce che non so ridir:
o figlie, voi cantate che l'amore
è santo e che giammai deve morir.

Oh sia radiante sempre e puro il velo
bianco di nozze a voi da i miti cigli,
e vi mandi Maria buona dal cielo
amor di sposo e carezze di figli!

Se sapeste che sia dolor d'amore
piangereste per me chè siete buone;
non sappiate che sia dolor d'amore,
non sappiatelo voi che siete buone.

Siate pie madri ed amorose spose,
e il damo vostro sia buono e giocondo,
e per voi sempre fioriranno rose
in questo lembo placido di mondo.

Qui dove tutto brilla e tutto odora
come dolce dev'essere l'amare,
come dolce al suonar de l'ultima ora
co i morti de la villa il riposare!

È qui la gioia. Io la rincorsi invano
— novello figliuol prodigo partito
a la cerca di un bene assai lontano —
e non la giunsi mai. Ecco, pentito

io fo ritorno e sono stanco assai:
or mi riposo de la lunga via,
ed il fardello che sin qui portai
de le pene d'amor lo gitto via.

Ecco son lieto. O giovinette buone,
oggi comincia il vivere novello:
o giovinette, voi che siete buone
fatemi festa come ad un fratello.

—⁂—

NIDI DI RONDINI.

O da remoti lidi venute, le case sognanti
fra boschi verdeggianti coronate di nidi.

Strillino i rondinini di sotto le tue finestrelle
dove si aprono stelle albe di gelsomini,

o mia Teresa. Un nido giocondo fu ier la tua casa;
tu sola sei rimasa nel derelitto nido.

Sola, senza i conforti di mamma nel povero lare:
sola, per singhiozzare su i rondinini morti.

Che almeno la perduta tua casa nel verde risuoni
ancora di canzoni, povera casa muta.

Tu penserai allora: « che gioia è nel piccolo nido!
Il mio piccolo nido se ritrovassi ancora? ».

Sorriderebbe a te, bambina di pallido viso,
il sogno che à sorriso da lungo tempo a me.

O Teresa, tu sai il sogno de l'intimo cuore:
o mio piccolo amore, tu non lo sognerai?

Strillino i rondinini di sotto le tue finestrelle,
dove si aprono stelle albe di gelsomini.

-⁜-

S. MICHELE.

Dentro le vaste botti
de l'umide cantine
lasciate che borbotti
il buon mosto, o villani;
or le vostre colline
non chiedono lavoro,
e son deserti i piani
ove il granturco al sole
dava pannocchie d'oro.

Ne la casa gioconda
lieto a le fredde sere
farai, vino, ogni cuore,
e tu, polenta bionda,
fumerai sul tagliere.
Domani è San Michele,
o villici: il bel mese
dolce come il miele,
Il bel settembre muore.

Con capaci cavagni
or andate a la valle,
chè foglie rosse e gialle
dà settembre a i castagni,
e giù piombano i frutti,
e ne son pieni i calli:
or abbacchiate, tutti
cantando, e la canzone
perdasi ne le valli.

Domani è san Michele.
Come sarà canoro
il desco questa sera!
I vostri bimbi in coro
dicendo la preghiera,
udran borbottar roco
un bel paiuolo al fuoco
ripieno di castagne
dolci come il miele.

Tutti gli occhietti intenti
saranno e i cuor contenti.
Domani è San Michele.

—※—

I VECCHI.

Quei che sparvero, (a noi ridea l'aurora)
quelli di argentee chiome e di dolci occhi,
che ci tenner bambini su i ginocchi,
vivono ne la tepida dimora

eterni. I nonni, i morti nonni stanno
propizïanti geni tutelari:
son le stanzette bianche i lor sacrarî,
vedono tutto i nonni e tutto sanno:

poichè la dolce immagine de i vecchi
ride dal muro presso il caminetto;
egli è alquanto impacciato nel colletto,
ella à una veste antica ed i cernecchi.

Tutto parla di lor: ànno le cose
un'anima e ricordano il passato:
quante volte me l'ànno raccontato
in loro quete voci armonïose!

Io intendo de le cose il dire arcano.
Il seggiolone vecchio aspettò tanto,
e ancora aspetta al consueto canto
la nonna a far la calza: invano, invano.

L'antico schioppo (ah risuonar del corno
ne' dì lontani a le natie pendici,
ah spavento di lepri e di pernici!)
piange in silenzio un suo glorioso giorno.

E sogna — dite — il mar l'alta e sottile
fiocina, quella che mai cadde in fallo?
Il burchiel bianco con il bordo giallo
è sotto la tettoia nel cortile,

ov'è la zappa da la punta d'oro
che al nonno fecondò già il picciol orto:
(oh la vista del mio povero morto
faticante ne l'umile lavoro!).

E la zappa e il burchiel ne la tettoia,
la fiocina e lo schioppo che *non sanno*,
attenderanno molto attenderanno
che venga il nonno a toglierli di noia.

Non ritornano gli avi. Essi staranno
invisibili spiriti del loco,
e con sorriso un po' velato e fioco
al pensoso nepote arrideranno.

Ed anche ne gli orecchi ad ora ad ora
la nota voce suonerà consiglio:
poich'è sempre un bambino, o nonni, il figlio
che carezzaste (e lungi è quell'aurora).

Lungi. Ricordo. A l'ava era una voce
stridula un poco, un poco aspra, come
roca: ma s'ella mi chiamava a nome,
più che musica dolce era la voce.

O mano di mio nonno con i calli,
te che tremasti ne' capelli miei,
sol baciare una volta io bramerei,
o rozza man che non sapesti i falli.

E le ossee dita de la nonna? e gli occhi
quasi stanchi, e la bocca, e su gli orecchi
i cadenti bianchissimi cernecchi...?
Lagrime lente salgono a gli occhi

s'io pensi a i vecchi, e trema di dolcezza
l'anima che desio altro non tange:
e qualche fibra silenziosa piange
nel cuore d'infinita tenerezza.

Oh santi i geni de la mia dimora,
quelli di argentee chiome e di dolci occhi,
che ci tenner bambini su i ginocchi,
quei che sparvero: e lungi è quell'aurora!

—✻—

SQUALLIDO BOSCO.

Quanti fiori vestîr le primavere
a le tue rame denudate e gialle,
quanti nidi donâr le capinere,
quanti trilli le bimbe de la valle

a te, robusto popolo d'austere
elci e di faggi? Or è l'inverno: dalle
sue stanze viene un villico di nere
braccia: l'accetta splende su le spalle.

E chi di voi cadrà? Metterà il vento,
o superstiti, fra le vostre rame
un pispigliare che sarà lamento:

« Addio, fratelli, noi siam tristi e soli! »
Tristi: ma aprile, o bosco, al tuo fogliame
ridarà la canzon de' rosignuoli.

LONTANO RITORNO.

S'ei faccia a la natia villa ritorno
canuto e vinto da la nostalgia,
e i buoni amici con bocca giulìa
vengano a festa tutti a lui da torno,

e nel lare, per lui di fiori adorno,
attenda un poco tremula la pia
madre dicente in voce d'allegria:
« è questo, o figlio, il più beato giorno! »

e sul cuor gli singhiozzi, ei più non brami.
Ma i vecchi amici non faranno festa
a chi ritorna con le chiome bianche,

e ascolta in van se mai quella lo chiami
tremula voce cara de la mesta
a cui non chiuse le palpebre stanche.

LE VILLE.

Singhiozzano ne l'anima ricordi
d'aurei mattini e di tranquille sere :
cognite ville son grigie a sedere
ne' declivi che zirlano di tordi,

o arrampicate su per greppi sordi
al picchiar de le zappe, o unite a schiere
lungo un fossato come armenti a bere.
Or tu, pensiero, l'animo rimordi.

— Stolto chi al patrio cerchio de la valle,
troppo angusto al vampar de i desideri,
voltò senza una lagrima le spalle! —

Ampia valle! Vi son pini a stormire
e donne amanti e rose e cimiteri
fra gli ulivi che chiamano a dormire.

LE CHIESE.

Cantano sempre in un fresco pianoro,
o bianche a picco su di roccia nera,
le belle chiese con pietà sincera
da i nonni erette? Cantano, al lavoro

vigili de la valle e al concistoro
de gli abituri, ove non muor l'austera
fede de i nonni e in semplice preghiera
anime bianche trovano ristoro.

Vegliano e san di un triste valligiano
partito in una assai pallida aurora,
e nel mondo sommerso ampio laggiù.

Ei sogna, o chiese, un suo tetto lontano,
e di pregar come una volta ancora
presso gli altari cui non crede più.

LA VIGNA.

Il sol di marzo porta ramoscelli
per voi chiomare, livide foreste,
ed a le vigne a pena a pena deste
dona, cortese, mille bottoncelli.

Chiudon le gemme i bei tralci novelli
che tessono una verde regal veste
a la collina, e l'uva che a le feste
vendemmïali imporpora i cestelli,

e l'aspro vino da i sorrisi d'oro,
gorgogliante ne l'umide cantine.
È ne l'esili gemme ogni tesoro,

o vignaiuoli: e lungi la gragnuola!
Gioite: nivei cuori e fronti chine
sul lavoro il Signor ama e consola.

L'OLIVETO.

Bosco di olivi tremuli contorti,
che il sole a tergo di mia casa antica
godi tranquillo, ch'io ti benedica
co i cento nidi che ne i rami porti!

Da te, con l'opra de le braccia forti,
trassero il biondo pane che nutrica
nonni solerti come la formica,
bosco, e da te lor umili conforti.

Chè di allegrezza riluceva il volto
quando olio in copia sotto de la mola
lagrimava l'infranta oliva mite.

Ora il nipote un ben tenue raccolto
chiede a gli olivi da la casa sola:
un poco d'olio per le sue ferite.

LA PINETA.

Le casupole nostre albe su i cigli
del torrente da borea ancor proteggi,
o mia vecchia pineta che foscheggi
de la vallea sonante fra i perigli.

Odor acre di resine e pispigli
ne le tue rame, i cespi ànno stormeggi
lunghi, fendono rapidi gorgheggi
i tuoi misterïosi nascondigli,

ove amai co' miei sogni favellare,
ancora. Ancora a' placidi camini,
quando l'inverno reca gli aquiloni,

rosseggiano le tue legna. Tu doni
ancor le culle pe i nostri bambini,
o buona, e il legno per le nostre bare.

CAMPOSANTI.

Ne le candide paci mattutine
fuggono lungi tutte cose impure,
e chi tremò ne' polsi di paure
strane, tranquillo or pensa a la sua fine,

e a i cimiteri de le sue colline,
cui regnano cipressi in righe oscure
e un muro pieno di screpolature
stringe, e ne l'erba son margheritine.

Rompe il vasto silenzio a quando a quando
un insetto in sua lunga nota acerba,
o frullo d'ali rapide passando:

e l'anima è contenta e più non vuole
che, sotto l'ampio bel mantello d'erba,
dormir co i morti de la villa al sole.

OR CHE TORNA...

Or che torna ogni rondine al suo nido,
dove crebbe con lunga arte d'amore
i rondinini, e tutto verde è il lido,

anch'io ritorno dopo la bufera
fatto più buono dove mena il cuore:
ride ne la tranquilla primavera

la rosea casa de la fanciullezza,
Mamma mi attende sopra il limitare:
la Mamma buona che mi vuol donare
per ogni mia canzone una carezza.

LETTERA AL FRATELLO.

La nostra vecchia casa a la marina
dischiuderà le sue verdi persiane,
stridendo, in una tepida mattina:
e il sole entrando ne le stanze mute
sveglierà risi di bocche lontane,
echi di spente voci conosciute.

D'ogni anima che un giorno ne la casa
amò e pianse prima di morire,
è qualche traccia memore rimasa.
L'animo quasi coppa che trabocchi
sarà gonfio, o Fratel, senza soffrire,
e avremo dolci lagrime a gli occhi.

E a la finestra guarderemo il mare,
l'amico nostro, e il cielo sospirando
pur qualche volta senza favellare.
E sole e pace al nostro romitorio!
Sestri dal verde sen ride sognando,
o Portofino, al tuo bel promontorio.

Dietro i tuoi sogni al mare e a l'Apennino
tesserai rime, io leggerò in disparte
qualche obliato cantico latino.
Ma forse, non ancor vecchi, lontana
sarà da noi la giovinezza e l'Arte,
e l'Arte anch'essa sarà cosa vana.

E andrem chiedendo gli umili piaceri
a la terra benigna: i fiori al prato,
e l'erba a i nostri piccioli sentieri:
e darà il mar, se piacciane pescare,
il ghiotto pesce lupo e lo striato
sàgaro e il polpo uso a trascolorare.

O non forse in questi umili conforti
è, Fratello, la gioia? E voi l'aveste
questa placida gioia, o nostri morti.
Ben ne venga la morte! Senza doglia
l'accoglieremo come l'accoglieste
quando silente varcherà la soglia.

La nostra vecchia casa a la marina,
la vecchia casa le persiane al sole,
stridendo, chiuderà quella mattina.
Ma una traccia di noi sarà rimasa
certo, o Fratello, ne le stanze sole:
e noi vivremo ne la nostra casa.

—⁜—

INDICE

Rapsodie.

Nostalgie.